

Usa-Urss «Mini-summit» il 17 tra Bush e Gorbaciov

NEW YORK. Non sarà un vero e proprio vertice, ma sulla sua utilità George Bush non sembra nutrire alcun dubbio. Sono ansioso - ha detto nel corso della conferenza stampa per la nomina del nuovo giudice alla Corte Suprema - di incontrare Gorbaciov faccia a faccia e, come tutti gli altri leader del G7, considero importante che egli illustri direttamente le linee della riforma economica che si appresta a varare in Unione Sovietica. Credo sia una buona occasione per limare molte delle differenze tra noi, anche al di là della questione del disarmo. Dunque è confermato. Il 17 luglio, subito dopo la riunione dei G7 e subito prima dell'incontro "plenario" tra il leader sovietico e gli altri partecipanti al vertice, Bush e Gorbaciov si incontreranno per una colazione di lavoro. Un incontro - da molti già battezzato il "mini-summit" - che, a detta del presidente americano, non dovrebbe durare più di un paio d'ore, ma che potrebbe risultare di grande utilità in vista del vero summit, il cui svolgimento è previsto per la fine di agosto. Le cose da discutere - ha detto ieri Bush - sono davvero molte. E credo che gran parte della nostra discussione sarà filosofica, attorno a questioni globali. Bush, inoltre, pare intenzionato a dare una seppur infelicitata mano a Gorbaciov anche nella sua lotta contro la conservazione interna. Penso - ha infatti detto il presidente americano - che vi siano, tra i militari sovietici, molti malintesi sulla minaccia da noi rappresentata. Ed io desidero che si rendano conto che una tale minaccia non esiste.

Al via una nuova formazione politica che vuole unire tutti i democratici fuori dal vecchio partito comunista. Assemblea costitutiva a settembre

Urss, nasce il partito democratico Appello ai riformatori di Shevardnadze e Jakovlev

La sfida dei democratici al Pcus: Shevardnadze e Jakovlev, consigliere di Gorbaciov, lanciano un appello per una grande assemblea da tenere alla metà di settembre. Il documento firmato anche dai sindacati di Mosca e Leningrado. Il vicesegretario del Pcus ammette: «Nel partito ci sono molte crepe. Ma sono contro la scissione». Il nuovo programma del Pcus al "plenium" di fine mese e poi in un congresso straordinario.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. La strada per un nuovo, grande partito è ormai aperta. Deciso a sgombrare le ultime litanie, ma anche risoluto nel superare i dissensi all'interno del movimento democratico, l'ex ministro degli Esteri dell'Urss, Eduard Shevardnadze, ha firmato ieri un appello, insieme ad altri intellettuali, per la costituzione di un "Comitato" che prepari una grande assemblea a settembre di tutti i democratici. La svolta è maturata nelle ultime ore. Appena sabato, nel corso di un incontro ristretto, i tempi di un clamoroso annuncio sembravano dover slittare proprio via della ampia gamma di opinioni sul tipo di organizzazione da contrapporre alla tut-

Ma Shevardnadze non è l'unico a dare il battesimo al "grande evento". Accanto alla sua firma spicca, e assume un significato forse più incisivo, quella di Alexander Jakovlev, già esponente di rilievo del Politburò, attuale consigliere capo del presidente Gorbaciov. «Agirò come la mia coscienza mi suggerirà», aveva scritto in una dichiarazione pubblicata sabato scorso in aperta polemica con quanti nel Pcus avevano il desiderio di metterlo sotto accusa nel pieno di una campagna «piena di insulti e rabbia animalistica». Ed ecco la risposta che ha finito con lo spazzare le voci e le polemiche su una presunta volontà di abbandonare o meno il partito. Jakovlev è tra i promotori del nuovo scossone politico che apre un capitolo tutto da scrivere in presenza di un travaglio serio che ha colpito il Pcus dentro il quale lo stesso vicesegretario, Vladimir Ivashko, ha intravisto ieri «molte crepe, tante che non è possibile sapere quanto sono davvero». L'appello Shevardnadze-Jakovlev ha subito raccolto l'adesione, tra gli altri, del sindaco

Il programma: «Vogliamo scongiurare l'anarchia e superare la dittatura burocratica». Aderiscono anche i sindacati di Mosca e Leningrado

del capitale, Gavril Popov, del suo collega di Leningrado (non ancora ufficialmente San Pietroburgo), Anatolij Sobciak, degli economisti Stanislav Shatalin e Nikolaj Petrakov, già collaboratori di Gorbaciov, del vicepresidente della Russia, il colonnello Alexander Rutsokij, leader del gruppo parlamentare «Comunisti per la democrazia», il presidente dell'Associazione industriale, Arkadij Volkov. Si tratta di una qualificata pattuglia di «padri fondatori» di un'alleanza che, pur non dichiarando esplicitamente guerra al Pcus, si rivolge all'ala riformista invitando ad una scissione di massa. «Noi contiamo - è detto nel documento che oggi verrà illustrato nel corso di una conferenza stampa al Comune di Mosca - sul sostegno di quest'ala riformista per la riuscita». Un parlar diretto a Gorbaciov? Una strizzatina d'occhi al presidente? Probabilmente l'intenzione è questa, altre interpretazioni non avrebbero senso. Piuttosto bisogna capire le ragioni vere per cui Shevardnadze, che ieri si è ben guardato dal presentarsi alla Commissione centrale di controllo dove avrebbe dovuto giustificare proprio l'impegno risoluto per unificare le forze democratiche in un'altra forma organizzata, in concorrenza con il Pcus, ha voluto bruciare le tappe.

La fretta del fronte democratico-liberale si può, forse, mettere in relazione all'agitazione che si nota dentro il Pcus se è vero che persino la Pravda, il giornale del partito, è stato costretto ieri mattina a presentarsi ai lettori, e ai militanti, con un articolo dall'inquietante titolo: «Davvero è giunta l'ora della scissione?». Molto duro nei riguardi di quei funzionari che, battuti nei primi anni della perestrojka, vogliono «prenderci una rivincita» ma che agiscono talvolta con «rozzezza e stupidità» spingendo nei fatti alla scissione, l'articolo di Tatjana Samolis censura anche il vertice del partito che dimostra incertezza, «incapacità di orientarsi nei moderni processi sociali». E, parlando chiaro a Gorbaciov, l'autrice guarda al prossimo futuro quando arriverà l'elezione diretta del presidente.



Jiang Zemin

I 70 anni del Pcc «Il pluralismo sarebbe una rovina»

Jiang Zemin celebra il settantesimo della fondazione del Partito comunista cinese con un discorso di apertura economica e di netta chiusura politica. L'obiettivo resta la modernizzazione dell'economia ma sotto la guida dei «quattro principi». Condanna del pluralismo che porterebbe la Cina alla rovina. Annunciato il prossimo ritiro dei quadri veterani, molti dei quali più che ottantenni.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO. Li Xiannian, presidente della conferenza per la consultazione politica, avanza a stento, e vecchio e probabilmente anche malato e raggiunge il suo posto alla presidenza con molti sforzi e con qualche aiuto. Sarà lui uno dei vecchi compagni che, secondo Jiang Zemin, presto si ritireranno dagli incarichi che occupano da vari decenni nel fare spazio a dirigenti «di mezza età», più agguerriti, più preparati, più moderni? Davanti a una platea di diecimila persone - Comitato centrale al completo - il segretario celebrava ieri il settantesimo anniversario della nascita del partito comunista cinese. Ma quando ha parlato, quasi alla fine del suo discorso, del ritiro dei «veterani» non ha certo lanciato un annuncio bomba. Ci sono leggi umane alle quali non si può sfuggire. Ed è veramente molto difficile ritenere che questi vecchi dirigenti, molti dei quali al di sopra degli ottanta anni, possano ancora restare sulla scena politica. Jiang Zemin ha invece detto esplicitamente che esiste nel partito comunista cinese un problema di «successione generazionale» che deve essere risolto per fornire i dirigenti in grado di guidare in questo decennio la costruzione del «socialismo alla cinese».

Quali siano le caratteristiche di questo socialismo il segretario del Pcc lo ha spiegato in un discorso di un'ora e mezza, segnato da una apertura sul fronte economico e da una netta chiusura sul quello politico. Un testo deneghista, del Deng Xiaoping dei momenti peggiori, quando era costretto sulla difensiva dagli attacchi dei conservatori contrari a «riforma e apertura». Il compito principale del socialismo cinese, secondo Jiang, resta quello della modernizzazione economica: quindi riforma ed apertura, ruolo prioritario per le imprese pubbliche ma anche spazio, pur se in maniera subordinata, per imprese di altro tipo, private e straniere comprese. Poi rilancio della celebre affermazione di Deng Xiaoping: «lasciamo che ci siano persone e località che si arricchiscano prima degli altri». «Purché», ha detto Jiang, «lo facciamo onestamente e senza dimenticare quelli che stanno indietro». E di conseguenza ha condannato l'egalitarismo tuttora esistente. Jiang Zemin è stato invece molto duro nel recitare «la riforma e l'apertura»: se sono guidate dai «quattro principi» rispondono alla realtà cinese, se sono invece guidate dalle «idee borghesi» portano la Cina al capitalismo. Lotta frontale dunque alla «ideologia borghese», alla «evoluzione pacifica», al pluralismo aloccidentale, tutte cose che minacciano l'integrità del paese: non sarà lasciato spazio a quanto possa avvelenare le menti del popolo, inquinare la società, mettere in discussione il socialismo. Il segretario comunista non ha mai esplicitamente fatto riferimento ai sconvolgimenti che hanno sconvolto o stanno sconvolvendo l'Europa dell'Est o l'Unione Sovietica. Ma si è richiamato al marxismo per sostenere con grande determinazione che «le difficoltà temporanee ed i rovesci subiti dal socialismo durante il suo percorso non possono impedirgli e non gli impediranno di continuare a svilupparsi». Grazie alle riforme, nelle quali Jiang ha grande fiducia.

Una nuova legge in Russia riconosce lo status di senza lavoro. Previsti 12 milioni di disoccupati entro l'anno

A Mosca aprono gli uffici per il collocamento

Da ieri il collocamento è ufficiale in Russia. I primi uffici di collocamento sono stati aperti a Mosca e nel bacino carbonifero del Kuzbass. Ai disoccupati una indennità di 200 rubli per un anno. Le previsioni parlano di 12 milioni di disoccupati per la fine del 1991. Scarse le richieste di sussidio nel primo giorno di apertura delle agenzie. Approvata la legge sulle privatizzazioni.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Si chiamano un po' pomposamente Borsa del lavoro: per il momento si tratta di trentatré uffici in altrettanti quartieri di Mosca, più venti in città e villaggi del Kuzbass, il più importante bacino carbonifero russo. Sono i primi uffici per la registrazione dei disoccupati ad aver aperto i battenti in suolo sovietico dopo che, nell'aprile scorso, il Soviet supremo della Russia ha approvato una legge sull'occupazione. La Costituzione dell'Urss recita ancora il di-

Urss, prevede per la prima volta l'ufficializzazione dello status di disoccupato, mentre fino a due giorni fa gli uffici di collocamento erano un puro tramite per la mobilità dei lavoratori. E il nuovo status comporta diritto a una indennità che oscilla fra i 120 e i 200 rubli per la durata di un anno (la metà circa dello stipendio medio, del tutto insufficiente, del resto, a far fronte alla inflazione galoppante). Gli esperti prevedono che nella sola Mosca, alla fine dell'anno, saranno iscritti agli uffici di collocamento 300.000 disoccupati ma ieri, quando alle 10 le nuove agenzie installate negli uffici di assistenza sociale hanno aperto, solo pochissimi si sono presentati agli sportelli. La disoccupazione, più o meno camuffata, è già da tempo una realtà ma la coscienza sociale, da settanta anni abituata a considerare il non lavoro come penalmente punibile (reato di parassitismo), non è pronta a di-

chiararla. La diffidenza lotta contro l'incanto monetario che dovrebbe spingere i disoccupati veri a registrarsi. L'ufficio di collocamento, spiega il direttore della Borsa del lavoro di Mosca, Igor Zaslavskij, ha dieci anni di tempo per fare due proposte di lavoro, poi deve erogare l'indennità per un anno. Il cittadino non potrà, pena la perdita del diritto al sussidio, rifiutare più di due impieghi corrispondenti alla qualifica e al salario. Ma lo scarso afflusso di aspiranti al sussidio, si sono recati al collocamento soprattutto donne e uomini vicini alla pensione, si spiega anche con il fatto che il fenomeno di senza lavoro non ha ancora assunto tutta la gravità. Se le prognosi degli esperti dell'Istituto sovietico del lavoro si avvereranno la cifra alla fine del '91 potrebbe raggiungere in Russia un'enorme cifra oscillante fra i 10 e i 12 milioni, circa l'8 per cento della popolazione attiva. Si tratterà soprattutto, dicono, di «colletti bianchi» mentre i tagli imposti dal governo alle università, agli istituti di ricerca e alle istituzioni artistiche provocheranno una disoccupazione altamente qualificata. Sergej Abramov, uno dei responsabili della Borsa del lavoro, si aspetta che la gente sarà costretta a accettare lavori al di sotto della qualifica. Per l'esempio delle migliaia di giovani preparati nelle università per il lavoro diplomatico all'estero, nei paesi dell'ex campo socialista. Questi giovani dovranno adattarsi, ritiene, a lavorare come interpreti o nelle organizzazioni turistiche. Gli economisti dell'Istituto del lavoro credono invece che sarà più facile reinserire gli operai licenziati dalle imprese in ristrutturazione. Eppure proprio nelle imprese, in omaggio al principio della piena occupazione, si è concentrato un gran numero di manodopera impegnata al minimo ge-

nerando fenomeni di corruzione. C'è un detto russo molto diffuso che descrive la situazione: «Loro - dice l'operaio di fronte agli scaffali vuoti dei negozi - pretendono di pagarmi, io pretendo di lavorare». Se questa è la situazione, sostengono molti economisti, è preferibile la disoccupazione dichiarata che almeno imporrà la presa di coscienza del problema. Mentre dunque la Russia è alle prese con il primo esperimento di legislazione del lavoro nella prospettiva del mercato, il Soviet supremo dell'Urss ha approvato, sempre ieri, gli ultimi tre discussissimi articoli della legge pan-sovietica sulla privatizzazione. I 304 voti a favore ottenuti dal testo che recita «Tutte le imprese del paese sono privatizzabili» testimoniano della rotta subita dalle forze conservatrici, rappresentate in alta concentrazione al Soviet supremo dell'Urss, dopo lo scontro che aveva visto con-

trapposto il premier Pavlov allo stesso Mikhail Gorbaciov. I tre articoli con cui la legge è stata licenziata descrivono le modalità della privatizzazione: una commissione presieduta da un rappresentante del (costituendo) Fondo dei beni di Stato, diretta emanazione del governo, e composta dai dirigenti dell'impresa, dai rappresentanti dei lavoratori e dal sindacato, esaminerà ogni caso concreto. Allo Stato spettano gli introiti. La legge si mantiene vaga su questo punto ma si sa che uno degli oggetti del contenzioso fra centro e repubbliche proprio la divisione dei beni statali. Lo Stato dovrà compilare la lista delle imprese non vendibili perché di interesse strategico. Solo una settimana fa contro la privatizzazione si era accoratamente pronunciato il vecchio leader dei conservatori, Egor Ligaciov. Ma il rinvio di pochi giorni è bastato a superare le ultime resistenze.

Stiglato a Praga lo storico accordo. Cade un altro simbolo della guerra fredda

Il Patto di Varsavia da ieri non esiste più Gli ex alleati si interrogano sull'Europa

In un protocollo di quattro pagine i termini dell'Intesa siglata dal comitato politico consultivo, il massimo organo della defunta organizzazione politico-militare. D'ora in poi tra gli ex alleati le relazioni saranno stabilite su una base di parità e di piena sovranità. Il richiamo alla cornice della Csece a garanzia di un nuovo sistema di sicurezza europea non fugge timori e incertezze sulle prospettive del dopo guerra fredda.

VICHI DE MARCHI

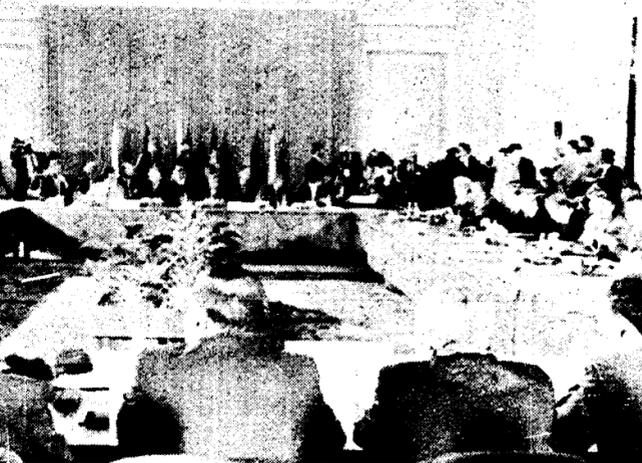
ROMA. Il Patto di Varsavia è giunto al capolinea. Lo ha deciso ieri il Consiglio consultivo politico, massimo organo della ex alleanza, riunito a Praga al palazzo Czerna, per la sua ultima riunione. A presiedere c'era il presidente cecoslovacco Havel. I sei paesi membri (Urss, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Bulgaria e Romania) rappresentati dai capi di Stato o di governo e dai ministri degli Esteri dell'ex blocco sovietico (assente Gorbaciov trattenuto a Mosca per ragioni di politica interna) hanno sancito, con la firma di un protocollo finale di quattro pagine, la morte da tempo annunciata del Patto di Varsavia. Nel concreto, l'intera struttura sarà smantellata entro la fine dell'anno con la ratifica, da parte dei parlamenti nazionali, dell'accordo raggiunto ieri a Praga. Nel frattempo continua-

to tra i paesi dell'antico blocco sovietico». Ma, ha aggiunto Havel alludendo alla crisi jugoslava, questo cammino «sarà difficile come provano gli avvenimenti degli ultimi giorni». D'ora in poi le relazioni tra i sei ex alleati saranno regolate «su nuove basi bilaterali» stipulate liberamente tra «Stati uguali e sovrani». Non è escluso che in futuro, almeno per una fase transitoria, possano essere necessarie delle consultazioni bilaterali o multilaterali ad hoc su quei temi, come la trattativa per la riduzione delle forze armate convenzionali, sino ad ieri di comune interesse. Ma, per il futuro, è alle nuove strutture europee di sicurezza collettiva delineate dagli accordi di Parigi del novembre '90 della Csece e la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che i paesi dell'ex Patto di Varsavia guardano. In realtà il cammino per costruire un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo non sarà tutto in discesa. Per l'Urss, come per i paesi dell'Est, si aprono pure con prospettive diverse: un periodo di incertezza, un «vuoto di sicurezza». Molti paesi dell'Europa Centrale guardano ora alla Nato per avere una qualche copertura. Chiedono una «corresponsabilità occidentale per la sicurezza dei paesi dell'Europa centrale». Il problema, non ancora discusso dall'Alleanza atlanti-

ca, difficilmente potrà essere eluso al prossimo summit di novembre della Nato. Ma altrettanto difficilmente potrà avere soluzione senza tenere conto anche delle esigenze di sicurezza dell'Unione Sovietica. Anche per questo, un addesto dell'Est europeo al dispositivo atlantico non è all'ordine del giorno. Per parte sua, il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh, ha dichiarato che «non si deve mantenere in vita ciò che si estingue naturalmente». Rimane però essenziale per Mosca che il processo avviato con la firma del protocollo di Praga non si traduca in una sua esclusione dai futuri dispositivi di sicurezza europei. Questo è tanto più vero ora che alle sue frontiere non ha più dei paesi satelliti. Fonti diplomatiche Est-europee a Vienna hanno intanto reso noto un documento che sarebbe stato messo a punto dalla sezione internazionale del Pcus nel quale si definisce la futura strategia verso gli ex-satelliti. Buone relazioni con tutti i governi, richiesta che nessuna forza o base straniera stazioni in Europa dell'Est. Timore per i possibili spinti autoritari o nazionalisti che da là potrebbero nascere, uso della leva economica come strumento importante nella strategia globale sovietica verso la regione.

Un'alleanza di ferro durata 36 anni

Nato come risposta alla militarizzazione della Germania Ovest e alla sua integrazione nell'Alleanza atlantica, la sua morte era stata annunciata dalla riunificazione tedesca. Era il 14 maggio 1955 quando l'Urss insieme a Bulgaria, Cecoslovacchia, Ddr, Ungheria, Polonia, Romania e Albania firmarono, nella capitale polacca, l'atto di nascita del Patto di Varsavia. Nel giugno 1975 il trattato fu automaticamente esteso per altri 10 anni e di nuovo, nell'aprile '86, per altri vent'anni. Un periodo troppo lungo per la vita del Patto. Che per tutta la sua esistenza ha mantenuto sostanzialmente invariati i termini del trattato costitutivo, integrati da un complesso sistema di altri accordi tra i singoli membri dell'alleanza militare. Questo nonostante l'abban-



L'ultima riunione a Praga dei membri del Patto di Varsavia

dono dell'Albania (avvenuto, di fatto nel '61 ma ufficializzato solo nel '68) e la dichiarazione di ritiro dell'Ungheria il 1° novembre '56, decisione quasi subito rientrata sotto la minaccia dei carri armati sovietici. Figlio della guerra fredda e della divisione dell'Europa in blocchi, il Patto di Varsavia, ha avuto, sino all'arrivo di Gorbaciov, oltre che una funzione di «contenimento» verso Ovest, un ruolo, nei fatti prevalente, di gendarme e «normalizzatore» all'interno dell'ex impero sovietico. Non solo per l'Ungheria del '56 ma anche per la Cecoslovacchia del '68. La cornice «ideologica» per questo ruolo fu data dalla cosiddetta «dottrina Breznev», enunciata nel '68, con la quale Mosca si riservava il diritto di intervenire militarmente negli

Stati-alleanza qualora il socialismo fosse stato minacciato. Dottrina che ha dominato le relazioni tra alleati sino all'11 ottobre '89 quando, alla riunione dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia, fu ufficialmente adottata una nuova politica che riconosceva il diritto assoluto di ogni Stato membro di decidere del proprio sviluppo socio-politico. Negli Usa diventò la dottrina Sinatra perché il sovietico Gerasimov l'annunciò alla Tv americana parafrasando una nota canzone di Frank Sinatra. Da metà degli anni Ottanta, il Patto di Varsavia, investito anch'esso dalla perestrojka, diventò più spesso un forum per le proposte di disarmo dei sovietici. Così fu nel 1986 quando Gorbaciov e Janos Kadar lanciarono da Bu-